

Aforismi italiani del Barchi

Emanuele Montagna
Centro studi Juan de Mairena
Prima edizione – estate 2013

Premessa

Se non è già evidente presto lo sarà, finanche al cospetto dell'arbitrio – che si pretende sovrano – di chi non vuole pensarci...

Nella società dove il capitale è il principio determinante in divenire – vieppiù sinistro – per tutto il vivente, non esiste (e forse non è mai esistita nemmeno prima, sotto l'impero di altri principi), una “via maestra” – “logica”, “razionale”, di “buon senso” e almeno un po' rassicurante – per tentare di costruire l'immaginazione di una società differente. Nel concreto, qui ci si trova senz'altro dentro un mare aperto e senza riva, indefinitamente periglioso, infiltrato da migliaia di agenzie dedite al brutto e al nefando. E accade spesso che, appena si pensa di aver “compreso qualcosa” delle sue correnti profonde, occorre disporsi invece di nuovo a non capire, a ridubitare d'ogni idea e relazione in un'atmosfera comunicativa ben più che ostile e, in ogni caso, matrice velenosissima della nostra presente catastrofe. Già sappiamo, del resto, che se talvolta ci si fa trovare impreparati a queste “altezze nell'oscurità”, l'inganno più sottile malignamente si reinfiltra nella nostra mente e in modo inedito ancora ci confonde secondo i suoi temibili principi di logica versatile. Così è nel “concreto” e “quotidiano” di tutti ad ogni latitudine, anche se non ci pare e non ci piace riconoscerlo.

In queste circostanze – ahinoi tutte soverchiamente schierate contro la vita della specie e negatrici di ogni equilibrio eco-bio-sociale possibile – possiamo figurarci quali sofisticati schermi di fumo cognitivamente letali possano offuscare le menti di quanti si provano ancora a credere all'esistenza di una “via maestra” in qualsiasi modo derivata dalla triade scienza-teologia-democrazia: sin qui la più potente macchina ideologica costruita a sua immagine e somiglianza dal principio determinante al fine di poter durare nel suo progetto di dominio planetario su popoli e moltitudini. Per non parlare delle paludi del pensiero e delle afasie cognitive in cui piombano quanti si rifanno a tutto il corredo – per principio spietatamente nichilistico – degli innumerevoli sottoprodotti tossici di quella macchina ideologica (progresso, tecnologia, libertà, mercato, globalizzazione, ecologia, sostenibilità, crescita, decrescita, ecc.): tutte enormi patacche acchiappa-menti, d'origine accademica o mediatica poco importa, ormai decisamente impresentabili perfino agli occhi di diversi sostenitori fintamente illuminati della triade, nella loro movenza fumogena a volte accompagnati ignobilmente da un tappetino pullulante di oppositori fittizi particolarmente petulanti e sinistri.

Ora, tutta questa mediocre, colpevole e infinitamente riprovevole acquiescenza all'inganno della triade scienza-teologia-democrazia, è quanto di più insidioso possa ammorbareci oggi, nel tempo in cui le moltitudini (e in esse tutti gli strati “acculturati”

e “intellettuali”) si trovano a navigare – sballottati da imponente ridondanza “informativa” – nella desertificazione mentale prodotta by design dai dominanti mediante agire metodico e infiltrazione cognitiva ante litteram durante (perlomeno) tutti gli ultimi quattro-cinque decenni (ma con categorie e prassi socio-politiche ben operanti già a fine Ottocento...). Una desertificazione via via più epidemica e raggelante, rivelatasi insieme troppo profonda ed estesa per poter essere percorsa e restituita “in narrazione”. Essa è divenuta oggi l’aspetto senz’altro più terribile e più difficilmente revocabile della situazione sommamente disastrosa in cui ci tocca senza posa tribolare per poter sopravvivere secondo poca o quasi nulla vita.

Disseminati tra sabbie inerti i propri specchi infranti, la desertificazione non ha più lasciato alcun segnava al pensiero e l’occhio della specie ha quasi spento dopo averlo fatto bersaglio di miliardi di allucinazioni cognitive. In tal modo, e col concorso incessante dell’apparato segnico-bellico formato dai Megamedia, i dominanti cercano di inibire ad oltranza l’apparizione di un qualsiasi lampo di immaginazione non preventivamente indotta, fabbricata, “legittimata” o comunque “addomesticata” secondo le categorie ammesse entro la loro tenebra imperante.

A mio avviso, in queste condizioni planetarie inedite ed invero già estreme per la vita, non possono essere l’usuale scrittura “narrativa” e la classica forma-saggio – anch’esse peraltro convenzioni fissate tramite mille legacci astuti al pensiero dominante – le sole lucerne a portata di mano da accendere per guidarci sulla via dell’immaginazione; ovvero le “chiavi” e, se si vuole, le “riserve di lampi” non ancora ben esplorate che possono aiutarci nel tentativo di scorgere altri orizzonti.

Anzi: se la scrittura senz’altro aggettivo vuole ancora pretendere per sé un senso – tornare ad essere tale, ovvero fonte di verità e di speranza per il vivente tout court – essa non ha altra scelta che quella di imboccare la via di una immaginazione di specie differente: fuori e irrevocabilmente, da subito e per sempre, da tutto il culturame post-spettacolo che ci pervade e che ci spacciano imperterriti come l’approdo dell’unica civiltà possibile e il culmine storico dell’umanità “senza alcuna alternativa”.

La sola immaginazione che per me conta come tale è quella di una scrittura (o di un pensiero, un’arte, una “teoria” ecc.) che in primis dica la verità a questi “livelli” e perciò stesso mandi lampi estranei nella tenebra intuendo e/o preparando il cammino della fuoriuscita già da ora, in mezzo alla catastrofe che dura. Se e quando riesce a fare questo, la scrittura si costruisce come forma di pensiero che non diviene mai dogma o sistema ideologico in qualche modo infeudato al principio determinante. Soltanto questa differenza specifica la distingue, come opera propria dello scrittore, da tutto il resto delle scritture esistenti generate da giornalisti, politici, filosofi, uomini di scienza e simili. In mancanza dell’opera degli scrittori, vige appunto tutta

questa abietta scrittura purchessia, quella che attualmente viene pompata e fatta girare per il mondo dal “mercato“, quella che non ha proprio alcuna ragione di esistere per l’immaginazione di società di cui parlo, essendo e restando per definizione una sorta di granello di sterco indurito sotto la cappa oscurante eretta dalla cultura d’Occidente giusto a colpi di scienza-teologia-democrazia.

Stante questo contesto, gli aforismi e i testi diversi che seguono, primi estratti da un’opera in via di lieve facimento respiratorio, raccontano in modo erratico, un po’ per stralunata tempesta di lampi e qua e là per fragore di riso, le miserie distintive, gli inganni e la catastrofe attuale – insieme circolare e irredimibile – di questa cultura fattasi mondo. L’obiettivo è tuttavia sempre lo stesso, qui come negli altri contributi del Centro studi Juan de Mairena: cercare un diverso modo immaginativo e relazionale per fare mondo, il che vuol dire porsi nella condizione societaria più concreta per uscire fuori da questa catastrofe che ha per sua natura – a differenza di quelle vissute nel passato, prima del capitale quale principio determinante – il potere storicamente inedito di travolgerci a mo’ di novella estinzione di massa coinvolgente per certo l’intera specie umana insieme ad un numero difficilmente precisabile ma comunque grande di altre specie viventi.

Questo è allora – per me scrittore come, immagino, per gli amanti del vivente – il compito più concreto: prepararsi dentro alla revoca dell’infiltrazione cognitiva dominante; immaginare mondi difformi solo in apparenza lontani, insensati e “non in funzione” sempre; sopportare dignitosamente la congiura del silenzio riguardo la propria opera, scansare gli strali e demolire le accuse di insania da parte dell’establishment; costruire intanto relazioni differenti e anticorpi di senso fuori dal denaro, da questa scienza, da questa tecnologia e dalla sedicente democrazia; e fuori anche da ogni corsa contro il tempo (cioè contro la vita di tutti), così come fuori da ogni competizione; mettendo semmai alla prova queste relazioni e questi anticorpi, una volta che saranno ben formati, lungo un’opera paziente di disarticolazione interna delle narrazioni dominanti, da svolgere ovunque risulti possibile mentre si rimane ancora per forza di cose sotto l’impero della catastrofe...

Ma è ancora umanamente proponibile questo compito? L’interrogativo, per chi si pensa scrittore nel senso sopra richiamato, non sarebbe nemmeno da avanzare. Certo che il compito è proponibile (e, umanamente parlando, più che mai vitale): nominarlo a chiare lettere vuol dire essere già sulla soglia dell’impegno “operativo”, di quel cammino che, con Juan de Mairena, si fa soltanto strada facendo mediante questi nostri primi, decisivi passi immaginativi. Questo compito, per quanto e appunto perché fuori dal tempo, forma esattamente il modo attuale della nostra sopravvivenza ardua, dell’unica nostra vita possibile in questa società. Che il suddetto interrogativo se lo pongano invece in modo retorico – sottintendendo ovviamente una risposta negativa – gli attuali scienziati, i filosofi, gli accademici in genere, un politico residuo o qualche giornalista sopravvissuto, fa parte del gioco della catastrofe che

tutti costoro impersonano e/o intendono far durare. Non saranno mai abbastanza vituperati per questo, vista la gravità mortifera di quello che fanno... Occorre tuttavia ricordarsi di non dilapidare in quest'opera pur giusta e necessaria le ancora scarse energie immaginative in formazione.

Con questa serie di avvertenze preliminari e con l'aggiunta di qualche altra chiave di lettura critica ricavabile dal contributo di Franco Soldani all'avvio del Centro studi, mi auguro che i presenti Aforismi italiani del Barchi, per quanto di "forma" diversa e "mossi" dentro con argomenti assai eterogenei fra loro, non riescano affatto "ermetici", bensì possano essere di stimolo alla riflessione immaginativa differente di quanti non vogliono più ingerire senza reagire i semi mortiferi dell'esistente.

Viviamo allora diversamente la catastrofe e ce ne andiamo ridenti a spargere semi estranei nel deserto fatto putrido silicio. Il domani, se ci sarà, non potrà che essere l'opera immaginativa e costruttiva di un modo differente di stare al mondo: con "valori" oggi estranei, non competitivi e non mercantili; di ribellione al brutto e con un senso del bello capace di disegnare un reticolo societario vivente nella cura di tutti; vera e propria culla di una conoscenza "scientifica" non stupidamente manipolatrice ed antropocentrica, bensì saldamente ancorata a idee di rispetto, d'equilibrio e d'armonia entro il vivente.



Un po' Gaber, almeno una costola di Jannacci, fors'anche qualcosa di Rino Gaetano. Questo è il Barchi. Una "persona" che, senz'alcuna evidenza, è avvezza à dormir debout, come ama(va)no dire i francesi. Per questo, dal balcone della colonia Italia, in braghe sempre più sottili e pasteggiando con liquidi evanescenti, suggerisco a bassa voce che il Barchi, vivendo così come vive, non sta proprio né in cielo né in terra, se con questa espressione intendiamo alludere alla visione scientifica comune del cosmo. Anche come persona d'altri tempi, peraltro, la sua esistenza appare incerta: il suo linguaggio parla in uno strano modo: ovvero pare avere idea di sconosciute cose e ne cerca pervicacemente la lingua.

Forse l'ha addirittura scoperta e ancora non lo sa. Lingua dunque pensabile ma non conoscibile? Ma sarebbe la lingua del lampo, la lingua della verità e della conoscenza fuori da questa conoscenza... Come che sia, ieri sera il Barchi per spiegare le sue "acquisizioni" ha usato davanti a noi quattro gatti esterrefatti una parola (nuova?) fuori da ogni verbo corrente: neobiofania.

Una nuova manifestazione o apparizione della vita, differente da quella che abbiamo.

Cosa sarà mai? Con un po' di pazienza oziosa, tenetela a mente.

Aforismi lievi son questi. Magari sparsi e in apparenza frammentari. Possano tuttavia allietare serenamente le vostre millantate serate d'avventura davanti alla tastiera che sciaguratamente vi lancia nelle reti sociali.

[L'uomo di fede e l'uomo di scienza]

L'uomo osservante è in un colpo solo l'osservatore. Ecco il miracolo moderno del capitale. Il guscio teologico, la chiocciola scientifica, l'erba sempreverde che l'alimenta: chi può stabilisca le parti nell'astuto gioco di ruolo. Questa merda è poi l'Occidente.

Chiarito il destino, una catastrofe priva di senso si libra.

[Dei nomi di Dio]

Dio ha avuto in dono dagli uomini un arsenale di titoli e nomi assai vasto.

Fra questi anche l'appellativo – sommamente dubbio – di *amico degli uomini*.

[Dio nel dormiveglia]

Dio si rigirò un poco e senz'altro moto sbottò:

l'universo produce

la mente si seduce

e poi mi sembra truce

[Tu nella natura devitalizzata]

Tu non esisti – dissero al Barchi.

Dunque, non puoi cessare di esistere – aggiunsero.

E il Barchi: ma questo *tu* è eterno!

Un'assurdità incarnata, senza inizio e senza fine.

Che strana identità: sarà la solitudine procurata della specie che pesa

[Il demone di Dio]

E disse il Creatore:

dal nulla vi ho tratto e al nulla vi ricondurrò. Nell'arco della vostra esistenza siatene grati. Come farete a mostrare questa gratitudine? Non entrate mai nei miei domini, non arrischiare l'imperscrutabile. In una parola: state al vostro posto e schiattate!

Un Barchi leggermente scioccato:

Dio santo, che compassione: non oso pensare che qualcuno possa averla pensata. Se così fosse, sarebbe terrificante. L'uomo non sarebbe più una creatura!

Vivere al tempo dell'attuale, illuminante crisi, orfani del lavoro che fu, tuttavia indotti alle stesse pretese, agli stessi desideri della fase precedente...

La vecchia realtà è introvabile, svanita dentro il clavicembalo delle surrealtà prodotte dal Potere del capitale e amministrata dalle sue grandi agenzie mediatiche, in modi che nemmeno Orwell ha saputo presagire: il Grande Fratello aveva ancora il punto di riferimento in una realtà di superficie che era stata familiare ad alcuni.

Qui siamo oltre lo stravolgimento: si producono ab ovo surrealtà che slittano senza alcuna necessità di riferimento a realtà di superficie (mancanti e mai vissute). Le surrealtà allora vagano svaniscono e riappaiono. Così le vogliono i Principi. Le realtà di superficie, in questa dimensione, quando vengono portate ad esistenza sono fatte accadere by design ma come se avvenissero da sole: non si conoscono più e da sole, nel fango, con una semplice revoca di fiat da parte di qualche agenzia, se ne vanno via.

Le realtà profonde – questo va da sé o senza dire – né si conoscono né si pensano. Gli artifici della scimmia non si fanno più sulla strada. Al corteo della conoscenza, che si svolge al chiuso, non si ride: i lampi che ci mettono in comunicazione con le realtà profonde sono banditi. La scintilla terrestre non accende più nulla. Il lampo celeste magari rischiara per un attimo una nuvoletta ma poi tace. Già pensare a realtà più profonde è ribellione. Del resto fanno fiera e fuochi d'artificio.

Gli dissero: questa è la crisi di civiltà, eccellenza!

Al che il Grande Inquisitore – risvegliatosi dall'inspiegabile torpore in cui lo lasciò il bacio del Cristo – si issò in piedi e disse:

lasciammo aperte due strade che non portano da nessuna parte. In compenso, però, esse si congiungono virtuosamente.

Assunzione infondata prima. Il capotribù dipende ancora dallo stregone.

Primo salto. Il capotribù è lo stregone.

Nuova partenza. Lo stregone e il capotribù hanno identico pensiero.

Metamorfosi diffusa. La tribù è formata all'identico pensiero.

Esito dell'inizio. L'identico pensiero, a questo punto, vede la natura e il mondo.

Le navicelle dei loro oggetti stanno nei porti senza mare e senza riva della loro immaginazione.

Spazientito e corroso dal mal dei naviganti, più d'uno ha aspirato al punto fermo...

Oh *liber mundi*

le essenze perfette del creato e del creabile
per me racchiudi

Vana pretesa – pensò il Barchi – tuttavia sufficiente a far debuttare la *narrazione*.

E quando il narratore giungerà a identificarsi col Grande Architetto dell'universo – cogitò ancora – sarà perché l'avrà immaginato al di fuori di sé, ovvero per nulla meditato.

Liber mundi dell'inganno: dicesi il concreto che determina.

E poi ci sarebbero i fatti conclamati: disastrose conseguenze secolari su cui la conoscenza (filosofia e teologia e scienza) favoleggia.



[Evanescenze *di e con* pensiero?]

La sottigliezza metafisica si può insinuare dappertutto – sottolineò il Barchi.

Ma la sottigliezza teologica è superiore – replicò il docente di antropologia teologica.

Essa – aggiunse – è in grado di dissociare dall'interno ogni cosa e, ciò facendo, riesce tuttavia a nascondere la sua manina magica che nel mistero riassocia ciò che vuole...

All'improvviso, dall'ultimo scranno a destra oltre il fiume, a pochi centimetri dalla telecamera d'ordinanza, risuonò una voce – forse quella di Dio – che apostrofò entrambi in questo modo:

ditemi allora, miei sapienti, perché mai ogni sottigliezza metafisica e teologica va da sempre ad infrangersi contro l'enorme scoglio umano dell'atto di pensiero, dell'assunzione a priori che ritorna: il capriccio sommo che ride di tutti i capricci più sottili.

[Dell'unione del vostro pensiero ai vostri pensieri]

Dio piovve per quasi tre mesi in vaste aree dell'emisfero boreale: ben si comprende lo sciame dei timori umani.

I grandi media si divisero. È cambiato il clima oltre ogni nostra previsione... No: è l'effetto delle trivellazioni... Non arrovellatevi: era tutto già scritto nella profezia di Pinkolifa, sciamano siberiano del XVI secolo.

Dio per un po' stette a sentire. Poi, annoiato, ruppe gli indugi: che piova incessantemente per altri tre anni sulla civiltà che avete voluto – disse.

E Dio piovve così tanto che pianure intere ne furono sommerse.

Così Dio riprese la parola e di sé argomentò:

*sono un processo non un oggetto
mutevole e unitario
il mio pensiero è unito ad altri miei pensieri
e il vostro pensiero ai vostri
non sono mai stato il pensiero di nessuno dei presenti
se è vero, come mai?
l'immagine di cosa sono io?
non posso rispondervi, lo sapete
unite il vostro pensiero ai vostri
e lasciatemi finalmente nella vostra pace*

[Dio e le umane idee di scienza]

Infine Dio chiarì il suo *punto di vista*:

il vostro cervello e la vostra mente non sono fatti per coltivare una visione scientifica del mondo. Amen.

Al che il Barchi, in questo distinguendosi dalla lettura prevalente dei giornali fabbricati on line, replicò:

in questo modo lo stesso creatore ci certifica che più importante di tutto è l'armonia dell'homo sapiens dentro la sua nicchia ecologica, anche senza una scienza degna di questo nome...

Allora Dio, quasi a congedarsi per la lunga notte senza lampi, lasciò queste parole:

*le più assurde fantasie non vi nuocciono
esse non vi rovinano l'adattamento
 giammai e in alcun modo
se anzi alimentano l'allegria vostra
dissolvono anche tutte le speciali
di voi umani soltanto
idee di scienza*

Or dunque questo del Barchi appare essere – contrariamente al precedente demone terrificante – un Dio giocondo, quasi a misura di riso. C'è dunque paradosso in Dio: nell'icona nostra che Egli è, se non in Lui. Accettiamolo in pace.

Ora: col Dio di riso la natura non può essere costruita come sfondo inanimato: in queste condizioni eccellenti non si può nemmeno dare scienza (e teologia e democrazia). Viva intanto questo Dio come Dio non esistente.

Il Barchi a suo modo se ne fa “portatore sano”, ma incappa ad ogni piè sospinto in qualche puntiglioso Docente che di Dio ha ben altro concetto.

[Il Barchi alla lezione di biologia della conoscenza]

Docente

Dio è l'osservatore unico, l'osservatore di se stesso.

La sua parola su se stesso è lui stesso. Meglio non definirlo oltre.

Il Barchi

Per questo gli uomini (non più di qualche d'uno per epoca, invero) hanno inventato la mediazione...

Quella cosa che rischiarà da tenere nell'oscurità, o che il diavolo ha fatto sparire.
Da quando si dice *modernità*, un putrido vezzo intellettuale ha stabilito:
congiura del silenzio contro la mediazione sparita.

Docente

Se fosse andata come lei argomenta, Dio stesso, adirato, avrebbe provveduto a fare giustizia ripristinando la mediazione e i suoi *diritti*. Ma così non è avvenuto e non avviene. Come spiega questo *fatto*?

Il Barchi

La società tenuta sotto stress mai immaginativo, prima o poi, delira. Quando Dio stesso è parte o tirato dalla parte dello stress si trova anche (lei lo sa) chi lavora per lui sentendosi lui e chi fa il suo lavoro credendosi ineffabilmente "al di sopra". È a questo livello che la mediazione non s'ha assolutamente da vedere. Ed è qui che proprio non c'entrano né il suo "ripristino" né i suoi "diritti" chissà se e quanto riconosciuti da parte di Dio. Lei travisa in questo modo uno dei primi articoli di fede posti a difesa del Potere: far sparire la mediazione e, quindi, ogni possibile visione differente del nesso natura-specie umana. Faccia lei, ma si ricordi che, essendo arrivato dopo tutti gli inganni ultimi, lei appare francamente pleonastico come novello guardiano dell'occultamento e dell'omertà... Ecco come spiego diversamente il suo supposto fatto, che lei aveva semplicemente assunto e fondato nel nulla per i porci comodi suoi e della corporazione sua incistata nella civiltà del terrore che lei serve – qual sottile docente senza alcuna umana decenza.

[La politica della natura]

Scrisse una volta il Barchi: in politica non seguire la filosofia, ché l'arte non t'aspetta.
Corri fuori appena puoi: la natura che sei ti sta dentro da sempre. Dentro non c'è il pavimento: la corsa è volo.

[Primo esercizio d'altra immaginazione. *Come fare* il famoso “che fare”]

Stanza d'apertura. The ground, der gründ: anche nel senso del terreno già dato

C'erano *uomini di mondo* – ci sono ancora – abituati a chiedere a sé e agli altri:

che fare?

Erano uomini – lo sono ancora? – tutti di un pezzo, di parola e, in cima a tutto, concreti, di pensiero e azione, disciplinati, orientati allo scopo, dritti fra i curvi, flessibili fra i rigidi. Che nervi.

Hanno miseramente fallito: e quasi subito, dopo i primi, supposti successi.

O hanno tradito, ancor giovani, e sono passati dall'altra parte.

O hanno tradito, e hanno fatto carriera, infiltrati alla testa dei “movimenti” e dei partiti che avrebbero dovuto stare dalla parte dei tanti.

Alcuni fra essi chiedevano con una punta d'umanesimo comprato a poco:

il fine della filosofia è la felicità?

No – fu la risposta del Barchi, qui inusualmente tranchant après la lettre. Il *fine* della filosofia – proseguì – è riconoscere il suo proprio inganno. Col che si finisce davvero e, pensata possibile questa mission fatale, s'inizia lo sfumare del suo Potere e si compie il cominciamento della sua stessa fine che propriamente non la supererà, se non per dimenticanza nel ricordo e per distacco. La felicità non c'entra: una vita fuori dal Potere non sarà né felice né infelice – aggiunse il Barchi spensierato. Sarà incalcolabile dalla ragione. E in quella che sarà additata quale nuova follia questo basta, per serenamente cominciare.

Se l'evoluzione avesse chiesto il parere della filosofia nessuna specie sarebbe mai fuoriuscita da se stessa.

In questi anni la colonia Italia pullula di mascherine scorrevoli. S'agitano, s'agitano animosamente sulla polveriera che solo polvere contiene. Il terrore della neobiofania le raccoglie in sciame di necessità criminali. Da Jago in poi, le mascherine italiane non sono quello che sono eppure la loro mente, più serva di quella di Jago, non lo vuole riconoscere.

[Dell'effigie o del dogma del signor Monti]

in sonno in dormiveglia sullo scrittoio unto
obbligata dal calcolo “naturale” del principio che la regge
davanti all'automatico in recita permanente
vilissima la sua grigia servitudine non s'agita senza scopo
ci fosse residuo o immagine di vita mascherata
potrebbe tirarsela ancora fino all'ultima fiera d'Europa
error 404: una saga tutta pagana qui non c'è mai stata
prima o dopo il '92 solo pace arcobaleno rapace
fisima turbinosa e coatta del supremo advisor dell'inganno
fa aprire la sua mandibola fuori dal ritmo del suono
dove non ci sono parole da dentro arcuate
se e quando un topo di banca rifulge abietto
la parlata del moschicida ci presenta la corda all'uscio
mentre della mente i recessi epura
anche se lo pensi non lo puoi pensare – ci ripete l'ossessionato
con la sua accademica nichil-ignobile mimica facciale
il segnale interno della paura del lapsus lo bracca senza posa
da resettato e piccolo commesso si porterà nella tomba quella criminale pausa in
bocca
instrumentum regni della sua corporale orrificica bagascia banca

[Senza fiori di Camusso]

assenza piena di vetta tutta a costo zero per la carriera esimia
principessa supergaloppina nella corsa alle bieche indulgenze
del disastro italico cogestito con febbrile terrore
orgoglio marcio e frutto alla moda “di genere”
fango in dischi a porte chiuse impila
delle lacrime sue dell’assassino e del mandante
senza distinzione
spargendo ricatto da comare gessata
agita la teca

[Il Barchi e il discorso di Bersani – Breve rassegna su un fenomeno di stupidità greve]

Alla fine il giornalista infiltrato riuscì a sottoporre al Barchi un discorso del “candidato premier” Pier Luigi Bersani. Un malloppo concettivo di trentadue pagine, redatto da non si sa quale spin doctor del suo entourage e rivisto dall’oratore all’ultimo momento, davanti ad un piatto di tagliatelle al sugo di lepre proposto dalla trattoria “Al pirrouttèin” di Castelnuovo Rangone (Mo).

Il Barchi lo lesse e non disse niente. Tuttavia, annotò le seguenti espressioni indicandole col mignolo all’occhiuto giornalista. Per farne cosa non si sa.

Poi tutto il brogliaccio prese la via delle agenzie.

Seguiamo dunque il mignolo del Barchi:

messa a sistema un po’ agghiacciante
sottoposti a tagliole temporali
nelle mie vesti di ostrogoto del parlar chiaro
qui tutto in trasparenza
senza infilarci in cunicoli dietrologici
la regola della responsabilità
voci dal vento del cambiamento
adesso decidiamo la barra poi non lo sa nemmeno dio

'sta roba qui è vino annacquato
se non troviamo la quadra pazienza
disoccupazione giovanile al diapason
le bocce si sono fermate
sopra o sotto le lenzuolate
il problema ha nettamente sopravanzato le nostre ricette
il bicchiere va letto dai due lati
la storia non si ripete mai ma ama le rime
la moralità può rimpannucciarci
siamo alieni dalla drammaticità del momento
non ci sfuggono le reni
secondo questo asse di ragionamento
ho già detto “nel caso in cui”
il mio concetto sta in questo
facciam l'amalgama
a forza di cacciavite
anche se siam rimasti col due in mano
non accetto più di parlare per enigmi
per l'italia dati di merito
io lo so che non sono la soluzione
e quindi in coscienza
non ho mandato per pane i farmacisti
abbiam mostrato che c'è un dibattito
con le tensioni del fronte sociale
un punto di presidio nel nostro posizionamento
ci mettiamo all'aperto tema per tema
la rete sarà lo strumento più importante ma lo potranno usare in pochi
aprire un libro a livello europeo
non posso astrologare da qui a là
regione più regione meno
la mela sul melo balla balla
guardate che sotto c'è questo
si riposassero su questo

una piegatura
ogni giorno ha la sua pena
ma qua vien giù tutto solo se c'è il suo cestino
pettinate le bambole asciugati gli scogli
mi ha detto che gioca da solo mica balle
col passaporto in mano e tirando la palla al tacchino sul tetto oh
lui là ha piastrellato il cervello di sottilette
la metafora è la figura retorica più democratica che c'è
ma senza sogni e finisco lì
se non mettiamo questa cosa a fattor comune
andiamo tutti a casa
meglio la casa della nave
io son di terra ma non l'abbandonerò

SE LA STORIA TI RICORDERÀ AL DIAVOLO LA STORIA

[Questo pensò il Barchi senza farne cenno all'infiltrato]

[Il Barchi circa D'Alema]

ritunda la sua sicumera
e mai profonda

[Il Barchi sul governo Napolitano bis]

illusione che si vuole eterna per l'europa atlantica
pasta a broro chi pisci fritti
pi frutta pruna misì rintra u portapranzo
pi dolci graffe ca ricotta di crapa
ammonito il popolo tenuto in sonnolenza
che il caffè non verrà

Una natura uguale a se stessa sarebbe una natura sempre da testare: una natura di fenomeni e nient'altro, un ambiente, per l'appunto. No, non è questo, per fortuna. Fuori dalla scia dell'Occidente ci sono tanti continenti di natura, i nostri più propri, identici a noi e da noi personificati. Non li vedremo mai con gli occhiali astuti del logos.

Natura ridotta a fondo di risorse e fenomeni senza vita non hanno mai dato lampi di conoscenza della verità. Al che si è immaginato un Divino Architetto onnisciente capace di creare tutto questo dal nulla. Invece, nessun Divino Architetto ha mai creato dal nulla questi continenti di natura che sono noi e con noi: solo che, "normalmente", nel concreto derivato in cui viviamo, non ne siamo consapevoli: sono continenti che si muovono su una differente frequenza, per così dire. In essi tutto è interconnesso e non vi sono, propriamente, "oggetti": non vi alberga il logos e la famosa distinzione dell'osservatore non ha modo e tempo di essere fatta: essa non ha ragion d'essere in domini dove ogni cosa vive in tutte le altre senza tempo e senza spazio: è il regno delle naturofanie, a partire dalle vibrazioni di energia e dalle particelle elementari.

A noi, qua nel mondo dei fenomeni, se non rimuovessimo tale ordine sovrano dalla nostra mente basterebbe una singola neobiofania per far rischiarare di luce pensierosa tutta la terra: di tale ordine naturale siamo semplicemente "personificazioni" e in ciò non siamo unici, a parte, forse, il fatto che possiamo pensarlo.

Quanta incommensurabile estraneità rispetto a tutta la letteratura ecologista sin qui prodotta, quella in cui la "difesa" dell'ambiente s'accomoda con decisione vicino al centro dell'inganno.

[L'ambiente nemico]

Per l'élite globalista *l'ambiente* è un concetto comodamente elastico e versatile. E il Barchi fu così costretto a leggere questi versi in un manuale universitario da crediti.

L'ambiente è il genius loci del media networking
un pretto fiore on line: un fiore ombra e omo certo
ma non al modo della pipa famosa
un fiore formato: solo di nome ha il corpo
formato nello scivolamento: novo ex novo

mai antico sarà
e nemmeno primigenio
non è diverso da quello che ci serve

Al che il Barchi, scuotendo il capo:
se è questo l'ambiente, delle specie tutte è fatto nemico sottile, forse fatale.

[avatar]

avatar sono di legno
forgiati e parlàti
– Parlàti da chi?
– Da osservatori invasati del Verbo
hanno nome di intendenti
nell'oblio del dialogo
nella revoca della conversazione
la vostra quiete non finga
e li rèlegghi minuti attori

[Il Barchi all'amico critico]

insieme assurdo peregrinare
tra impasto d'altezzosa scienza
e moccio tecnologico d'accatto
vedut'ho tua nolontà
e come vita ci trascorre

Va bene – disse – dissolviamo pure questo concetto di umanità. Ma come la mettiamo con la mente umana che sembra evolvere indefinitamente?

Passiamo da uno stato all'altro con un salto – disse l'altro. Così il circolo si rinnova e

io non ho provato dolore.

E aggiunse: anche se qualche vostra mente d'animale c'è riuscita non significa che la mente umana ci riuscirà. Per fortuna, anche questo avvertimento scettico non ha bisogno di essere “solidamente fondato su basi empiriche”.

[Pensiero e linguaggio nel deserto procurato della mente]

*A chi lavora nel fango
a chi genera anticorpi
a chi taglia pensieri di morte sicura
va il lampo infinito
della mia vita più che dura*

Il Barchi, in un qualche anno dopo il 911



Giammai il pensiero può appiattirsi fino a coincidere con l'attività cognitiva della mente bipede. Specialmente quando questa è dominata e devastata dalle furberie indelicate del logos.

E se siamo il frutto di una certa organizzazione evolutiva del vivente, anche il pensiero, come l'universo fisico, è fatto tanto da processi (cognitivi e non) incardinati su reticoli neuronali (fenomeni: in questo caso del cervello) quanto da un principio determinante più interno che lo muove entro la società...

- La scomparsa del pensiero?
- Ponete, ponete, finché ponete...

- L'esperimento verrà.
- A chi lo comunicherai?
- All'esaurimento in vista.
- Esaurimento di cosa?
- Forse non ci sarà nemmeno bisogno di morire, anche se molti moriranno.
- Morire per che cosa?
- Non per che cosa, non guardarti intorno: questa conoscenza esaspera, per niente. Cerchi ancora una verità umana, tutta umana?

Il Barchi – L'obiettivo è una buona risalita sugli alberi.

L'Homo blogger – E in quali tempi?

B. – Cosa ci importa del tempo...

H. b. – Ma come, il tempo è tutto: è la nostra vita!

B. – Non ci siamo: se le va, facciamo la cosa a tappe forzate dentro una mezza era geologica. Lei è contento così?

H. b. – No, per niente. E se davanti a noi non avessimo affatto una mezza era geologica ma molto, molto meno?

B. – A maggior ragione l'obiettivo è quello. Lo vede che il tempo non conte niente? Lo vede che lo mette lei, e io lo tolgo? E tolto che sia dalla sua vita, il tempo di un albero è il suo stesso tempo ovvero è tolto e resta *nulla*: cosa le cambia sapere quant'è?

I dominanti italiani crearono Equitalia e l'opposizione a Equitalia...

H. b. – Friggerei nell'olio esausto i vertici di Equitalia.

B. – È una mossa oscena che lo stesso Potere farebbe. Vuole farsene agente?

H. b. – Allora la giustizia è impossibile, ne converrà anche lei.

B. – E perché mai? Lei non ha mica buttato lì un'idea di giustizia. E poi, anzitutto, crede di essere così capace di distinguere tra sogno e realtà nella sua ipotesi di frittura?

H. b. – Ammetto che una semplice frittura non basterà e, forse, nemmeno l'olio. Ma perché non dovremmo cominciare da qualcosa di concreto, di giustamente concreto,

intendo... Non sempre ho l'obbligo di definire l'*a priori*, voglio anche agire.

B. – È difficile friggere nell'olio le cartelle di Equitalia. Più semplice bruciarle, anche se ci si dovesse trovare a corto di accendini. Friggere i vertici equivarrebbe a far loro (persone) un indubbio piacere. E un piacere ancora più grande al Potere. Se lei si accontenta del piacere che possono produrre in lei simili operazioni nel senso della "giustizia" concreta, si faccia avanti: troverà sodali. Altrimenti provi a proporre la frittura di qualche idea alla base di Equitalia. Vedrà che incontrerà più resistenze di quante possa sopporre. Ma è la strada più piacevole e più ridente. Cosa fa, si precipita subito a postare in rete questa mia "idea"? Suvvia, non rida di se stesso prima di aver assaporato il gusto del riso... Pensi prima a quelle idee, a toglierle di mezzo...

H. b. – Quello che mi dice mi fa venire in mente Aristotele. Quello per cui idea è sinonimo di visione, visione di immagine, immagine di nocciolo della cosa, nocciolo della cosa di piacere... Ma non ho afferrato il riferimento al riso.

B. – Capisco: lei non toglierà alcuna idea di Equitalia se non imparerà a ridere. Tanto meno toglierà Equitalia stessa.

H. b. – Io non ci rido, io combatto, sono un antagonista, uno che vuole rivoluzionare l'esistente.

B. – Appunto, lei è un uomo di Potere. Cominci a togliersi lei.

IL LAVORO È MANCATO

LA BIOLOGIA IMPLORA SE STESSA

lavorare per crescere...

l'applauso dei peccatori

dispiega la sua frusta

taglia la legna, miracolo

ricorda che non cresce senza inspiegabile poesia

e sotto il tacco dei tuoi stivali

questa terra non dà mai lavoro

non lo vuole e non lo sa

mentre il lavoro la sfianca e la rovina

[L'Italia, affondata nel e dal lavoro, culla del non lavoro]

L'Italia non ha bisogno di lavoro

il lavoro è senza speranza come uno stronzo qualsiasi

l'Italia è stata affondata nel e dal lavoro

priorità lavoro: come uscirne e fare altro senza strazio

emergenza lavoro: infatti non si vive per niente sicuri con il lavoro

viva il lavoro, ma se muore forse ce la faremo: da nord a sud e isole

viva le vittime sul lavoro: per loro il lavoro è compiuto: ha fatto il suo dovere

viva il mercato del lavoro: cominciammo con le vacche oggi siamo pecunia

il lavoro è creativo quando non è tale e quale

il tema del lavoro è persino peggio del lavoro

la festa del lavoro: fiera della marmellata con cammellati al seguito

lavoro crescita sviluppo civiltà romana

mortificazione brutto sgonfiamento delle parole

occorre rilanciare il lavoro nel suo baratro infelice finale

salviamo i posti di lavoro e avremo incubi ulteriori: Napolitano a 120 imbalsamato

il lavoro in Italia aumenta a dismisura il rischio di disfunzione erettile

c'è una statistica negata dall'Istat su questo fenomeno da Cavour a Letta

anche in Italia ogni cervello è significativamente unico: il lavoro non ne tiene conto

il lavoro è la causa diretta e indiretta di morte della maggioranza assoluta degli elettori italiani (che si astengono)

non si può salvare la capra del lavoro e i cavoli degli elettori

il lavoro che ancora c'è getta nella merda

il lavoro che mai sarà al solo pensiero gronda merda

anche fuori dalla merda non si troverà lavoro

e cosa si troverà, buon Dio?

senza ansie, la vita e la via

[In carne di scienza]

- Che mi dice allora della coscienza?
- Ma che vuole... Dicono che è sempre *incarnata*... E con ciò?
- Ma la *coscienza* di Dio, di grazia?
- Ugualmente incarnata anch'essa, ci mancherebbe...
- Ma questo è impossibile!
- *Per chi* è impossibile?
- E la scienza, ne ha una?
- Ne ha molte, e tutte in apparente competizione.
- A chi rispondono queste coscienze scientifiche?
- Come tutte le altre coscienze, dovrebbero rispondere a se stesse *in primis*. Ma hai visto mai farsi una cosa del genere? Per rispondere a se stesse, ripetendosi con differenza magari specifica ogni volta, dovrebbero fondarsi in termini diversi dalla mera tautologia... Hai visto mai?
- No: ma allora queste coscienze...
- Tutto dipende da come ragionano e da come funzionano. E finora hanno ragionato tutte in un solo modo.
- Non capisco. Mi faccia un esempio eclatante.
- Lei prenda dei robusti pali, costruisca dall'alto – servendosi di gru sospese a mezz'aria – delle solide palafitte e le appoggi delicatamente su *nulla*. Vedrà che questo nulla pian piano si spiegherà da sé e non sarà più questionabile da nessun'altra coscienza... Ed è in ciò il fallimento di tutte le coscienze scientifiche o la loro potenza teologica (che è la *stessa* cosa).

- Che la tecnologia si scansi...
- Ma ne siamo inondati: come sarà possibile scansarla?
- Non voi dovete farlo, bensì essa stessa.
- Ma essa non pensa! Né può decidere alcunché.
- Appunto: occorrerà sognare anche questo per essa.
- Non mi dica che la tecnologia è frutto di un sogno...
- Di uno fra i più funesti. Tuttavia, sempre di materia onirica stiamo morendo.
- Onirica è allora tutta la trama della scienza?
- Abbiamo sognato di conoscere, null'altro. E se talvolta, togliendoci di scena col troppo di corredo, abbiamo conosciuto in sogno, ciò che abbiamo conosciuto è stato soltanto quello che potevamo sognare.
- Chi ha stabilito ciò che potevamo sognare?
- Nessuno. È nel sogno che ci si inganna. E nessuno lo sospetta. Desidera e sogna, dicono. Ma poi, se conosci, non pretendere che briciole di consapevole falsità.

[Il Barchi sul primitivismo]

In quei tempi remoti Dio non si vedeva nemmeno avvolto nel suo fascio di luci.
Era la foresta senza volizioni di cosa: la foresta viva e animata.
E non dirmi «ho vagato per monti e per mari»... Le civiltà che finora ho visto non sono civiltà primitive o paradisiache. Fondare un primitivismo è stabilire per forza un dogma. L'ennesimo, e senza gran forza negli argomenti, per giunta.
La sua prassi sarebbe illusoria nel migliore dei casi; nel peggiore – non lo auguro alla specie – si aggredirebbe alle prassi di decimazione dall'alto.
Dio non essendo vi dico: ridetene, dopo aver ascoltato con giudizio.

[Il Barchi sul Big Bang]

Finora il dibattito sul Big Bang si è svolto tutto fuori dalla scienza.
Siccome da qualche cosa bisogna pur cominciare – dicono gli uomini di scienza – facciamo meglio a cominciare da ciò che non potremo mai testare.
Così verrà poi qualcuno di spirito a raccontare la comica della scienza: l'universo originato da un “evento” ascientifico...
Ma vi rendete conto?
Il Big Bang è come il Dio delle teologie maggiori: dissolve il problema delle origini dell'universo nel non più questionabile, ogni curiosità di sapere in una fede insondabile nell'incognito (evento o entità che sia).
Fede e scienza non sono mai state unite meglio di così da 2700 anni a questa parte.

[Il Barchi davanti all'icona di Bill Gates]

(sorvolando alquanto sulle dorate chiome del celebre santino)

– Ho seri dubbi che un'età dell'oro possa essere esistita: anche prima della “nascita” di questa “civiltà”, anche nel paleolitico, se proprio ci tiene...

L'icona ingialli all'istante e, dopo sette-otto secondi di specioso silenzio, se ne uscì così:

– Se l'età dell'oro non c'è mai stata siamo tutti perduti. Non possiamo più cercare la libertà se la libertà non è mai stata una condizione reale... Se ne rende conto?
– No, forse non me ne rendo conto. La libertà è per i pochi che l'hanno sognata reale?
– La libertà è delle élite, la libertà è del faraone: da sempre.
– Ma il faraone è anche lui sul mercato, ci dicono... E aleggia l'ira dell'icona che sei sui governi occidentali già sottomessi... L'età dell'oro è soltanto, forse, una tua proiezione necessaria...

[Il Barchi udito in una sorta di trance]

... l'originaria nostra simbiosi col Tutto... Noi in una struttura più profonda e primitiva, noi dentro la fluttuazione quantistica senza trascendenza...

Poi qualcuno seminò i prati neri della teologia.

[Essere senza poesia]

- L'essere è vita?
- L'essere è contro la vita, da sempre e per sempre.
- Ma come, duemilasettecento anni di filosofia trascorsi per nulla?
- Magari per *nulla*... Quest'essere, invece, ha ammazzato la poesia.

Una mattina il Barchi si improvvisò docente (di cosa giammai si seppe) e mise insieme queste quattro parole rivolgendosi ad un suo allievo immaginario:

abbi pazienza
perché le cose vadano avanti
abbi potenza
perché le cose sono pesanti
abbi differente conoscenza
perché il mondo è diverso
e fa senza
anche la tua differente è sogno
ma tu dillo non farne segreto
lontano dall'impostura
i tuoi fiori senza collasso

In un'alba di nebbia fiorita sulla pelle si udì il Barchi sussurrare:

la poesia è il mondo che possiamo ancora fare
fuori dalla cornice i giochi del diavolo non hanno effetto

Dalla mente dell'osservatore moderno scaturisce conoscenza onirica: la poesia ci sta dentro (quasi) tutta, con un suo status a volte privilegiato a volte disincantato. Ma nella poesia, quando c'è, la visione interna ci dà accesso all'ordine più nascosto e generico dell'universo, alla causa più intima dei fenomeni che viviamo.

[Haiku estranei attribuiti al Barchi]

siamo natura
la mente non s'inganni
a chi lo dici?

a mondo tolto
nella madre tenebra
la mente cerca

falsa la pista
mondo-logos assurdo
distinguiamo noi

è un'ossessione
l'umano decifrare
deh – l'universo

folle l'essere
distacco da te stesso
un sogno vivo

mistero vero
piovi, resta gravida
segreto non c'è

fuori dal bacio
dentro una stessa mente
ecco l'inganno

cervi sconvolti
su più piani ridono
cambi di clima

ammesso l'uomo
la natura si chiese:
perché il poker?

gioia da scriba
l'umanità materia
di muti canti

questa volontà
inguardabile mena
fuori d'armonia

ali stregate
sotto la troika erra
in volo l'ape

la mecca truce
emiri di las vegas
tu resta vero

elucubrando
passo di stato da te
menta bagnata

fosse comico
mai terrebbe 'sto guru
gattopardo blu

l'ambasciatore
alza su vento cupo
ahi cinque stelle

parlare d'altro
ronzio che va su e giù
sempre frastuono

per i tuoi fari
l'istrice non si volta
ha ben capito

servo dimesso
un mondo di denaro
colpo di papa

dio con mammona
non ha sensi di colpa
l'avidio jorge

anima vera
formata d'un bel niente
vita d'automa?

questa poesia
parole di scrittura
nell'abisso sta

libro di scienza
onirico tramonto
d'ori osservo

mantra stellari
sleppa di questa vita
curiosi fili

campi d'energia
interno dissociato
salva la carta

undici nove
sola la bosco parlò:
dustification

l'hudson sapiente
non volle saperne mai
dei tetri funghi

Ci sarà un modo di vivere in una speranza più che antica e più che ribelle nel futuro immaginato. Sta sotto l'albero di sempre: una riedizione, forse, dell'albero cosmico, un florilegio di neobiofanie che spazzerà via per sempre l'attuale mente. Umilmente ne stiamo qui a segnalare i barlumi premonitori nel grande sogno del Barchi.

O Dio costruito della mente dell'osservatore

circolo di circolare logica mal conosciuta

abbi pietà di noi se qualcuno di noi con l'inganno ti ha fatto assumere una veste teologica o scientifica:

per nascondere ai nostri occhi l'ordine sovrano della natura viva che siamo

per dissimulare la nostra naturale identità con l'universo naturale

per affermare indebitamente l'esistenza di oggetti cari ai fini del Potere

sappi che mai più sentirai da me la magna bugia che fa di te qualcosa di diverso da una nostra icona fittiziamente dimenticata

sappi che non ti riterrò più responsabile di alcunché di creato dal nulla

sappi che mai più ti confonderò facendoti assumere le pose più strane della totalità della natura che noi in qualche lampo percepiamo e che da sempre a nostro modo incarniamo

O Dio, lascia che ti rendiamo giustizia facendoti sparire come ragion d'essere e alibi della teologia e del Potere

poi magari ci ritroveremo a ragionare serenamente del tuo dominio oltre i fenomeni come viventi identici alla natura che siamo, dalla quale siamo emersi e alla quale diamo esistenza in pensieri e facce mai eguali

[Il grande sogno del Barchi – Sotto l'albero di sempre]

Correva una carestia ben procurata dall'alto. Il Barchi se ne stava seduto sotto il suo albero a sognare. La sua casetta sulla collina era semi-nascosta e insidiata ormai da rampicanti alquanto cinici. L'eco della carestia non era ancora giunto dalle sue parti. Qualche melo, qualche pero, radicchi di campo, rape bianche e rape rosse, acqua di sorgente ancora buona.

Un giorno andò a trovarlo il Certosetti. Ho notizie di spostamenti – disse – di eletti verso le campagne: torme di illuminati e sopravvissuti di ogni genere che vanno in cerca di cibo.

- Fra un po' arriveranno anche qui...
- Sono molto preoccupato per te. Quelli proveranno a rubarti tutto quel poco che hai. Scappare da qui non se ne parla: altrove sarebbe peggio. Come li affronterai?
- Se sono ammassi di stupidità, cosa posso farci?
- Ma ti massacreranno!
- ... (Silenzio del Barchi)

- Abbiamo diecimila anni...
- No, ne abbiamo tre, forse quattro milioni.
- (Il Barchi) Non abbiamo ancora cominciato e siamo alla fine. Nulla è cominciato, per la verità, per cui non credo che tutto finirà. Non ho mai visto tutto all'inizio. Ora che la fine incombe, tutto è già finito. E se siamo divenuti folli come Dio comanda – quelli di noi dietro quelli del Potere – è proprio per questo. Ci hanno iniziato al principio di realtà con un sogno. Per non far comprendere il sogno hanno distrutto quel principio ed eccoci ora alla follia. È una foresta di simulacri dove non si può cominciare né finire. Così nulla è ai suoi esordi e tutto sembra *essere già fatto*, finito. Ma nulla *può* evolvere. Orbene, nulla è già una specie a loro sgradita.

sto sotto l'albero
vivo senza concetto

fu divorato dalle formiche
il giorno dopo disse: tutto questo per niente
e: non vedo l'ora di ricominciare
ma era senza tempo
e si dimenticò di finire
lavoro vano
il suo e quello delle formiche

c'è la brezza leggera
chi ha battuto le ali?
hai già prodotto un effetto
da qualche parte
e non lo sai
di chi erano le ali?
te lo faranno credere
nella loro stupidità
i globalizzatori
c'è la brezza sottile
forse il battito
senza essere né volere
ti sei spinto fuori

spettacolo che muori nella mente di tutti
finisci la specie per durare
quale guerra avrai mai vinto?
se per dignità ci togliamo
fai utili a te i nostri cloni
spettacolo: tu, sei natura
l'ultima lotta fra le sue forze
l'hai già persa nel tuo format
volevi resa l'hai avuta
invisibile: tutti ti realizzano
ma nessuna quiete ti sfiora
ti corrompi senza mai risolvarti
e ci rimetti nel tuo corso
a spettacolo finito
un'alleanza fra specie
tra le tante che soccomberanno

tutto è già successo ed è qui
l'acqua di taletè è il geysir di heidegger
io sono l'albero e ricordo le sue radici
uno spettacolo che non s'è mai visto

L'anima secca alla fine del freddo fiorire si erge:
gli infiniti teatrini dell'osservatore cozzano l'uno contro l'altro
sono colline in fiamme dopo il letargo
confrontate con i millenari teatrini dell'essere
il fango è sorridente
per nulla se la piglia

[Ancora sotto l'albero]

soppresso l'arbitrio libero nella nostra nascita
tutto il resto è sopportazione d'un attimo di consapevolezza
val meglio questa pena che il decorso dell'opera del destino
condannati – troppo tardi – al pensiero della fantasia di vivere
a porre sensi mal nati e una conoscenza in sogno
tosto imbestialiti dalla macchina del capitale
già compare l'albero sotto il quale preparare le ali

L'episodio umano non si è ancora concluso. Strano a dirsi, nessuno sembra essere in attesa di giudizio. Il Barchi – nell'ilarità più soave – rappresenta al docente le sue poche lucidità prima taciute...

in preda a quest'albero faccio buon uso dell'ora di veglia
chi non attende giudizio non ha più alcuna visione

hanno gridato vittoria senza mai lasciarsi andare
non sono mai nati e sono sterili a morire
marciscono tuttavia nell'incubo fattosi universale
e mille urla ciascuno non basteranno
umane urla d'orrore e speranza
all'ennesima potenza rispetto a quello di Munch
abbiamo un'ipotesi di sganciamento
è l'atterraggio che non ci appartiene

[Neobiofania dell'erba]

l'erba dell'areale che ancora ci protegge
è ripartire da niente

[Del triangolo di Ancarano]

Strano fenomeno è quello del triangolo di Ancarano...
più lo ruoti su se stesso più inciampa sulle molecole della sua libertà di potenza

[La primigenia fiducia]

La poca o nulla fiducia nella natura che siamo ci ha disegnato perdenti.
E temo che questo comportamento di consumo possa essere stato indotto due passi
dopo la notte dei tempi.

L'inconveniente di essere nati lo si elabora e lo si fa evolvere...

Fino ad un certo punto – disse il Barchi. Se il logos finisce e non hai pronta una inedita armonia esteriore l'essere nati da inconveniente si tramuta in scaduto segnavia. E sbattendo i denti te ne cadono: da 2500 anni mastichi quel legante, da 2000 vi hanno siringato Dio, da 6-700 l'inconveniente mondano. A bocca impastata, sputiamo il bolo con tutti i denti: a bocca libera, respireremo e staremo bene attenti a non riempircela con altri discorsi: l'armonia sta là fuori e in noi – forse semplicemente – transita.

Sto sotto l'albero ma questa voglia di risalirci mi dice che l'apice evolutivo nostro può piegare in alto rimovendosi in circolo: c'è ancora questa nascosta fantasia presso una qualche "moltitudine" di bipedi?

Senza forzare aurora alcuna il Barchi esortò gli animali tutti:
rifacciamo un altro impasto di coscienza primaria e coscienza di ordine superiore.

la frase è una rivelazione
in una lingua mai parlata
alavoro nomino in un silenzio che amo

[Non basta un golpe al giorno]

C'è un'Italia che resiste – sentenziò il Barchi.

Non ho dubbi sulla vittoria; sono scettico sulle possibilità di durare della partita.

I "saggi" hanno l'asso nella cella frigorifera, il Capocollo che li ha ridotti a commissione ha telefonato al mozzo del Britannia.

Il ponte è stato ripulito, dottore: proceda, proceda con lo stratagemma – viene

suggerito con sonnolenza mentre il panfilo staziona dentro la nebbia dei porti del nord.

Sono tutti crediti dello stato, cioè nostri. Non c'è problema. Meglio farlo nel week end piuttosto che lunedì. Meglio a banche chiuse. Ci vorrà ancora la sottigliezza del dottore [e qui c'è l'intercettazione: testuale].

Dopo vent'anni il presidente è ancora lì, abbiamo ancora dieci giorni ragazzi, via tutta questa carta e alla fonderia centrale tutte le monetine. Dieci giorni senza banche: e che è?

La rivoluzione, i saccheggi? Suvvia, tutto questo si può pilotare... Cadranno cento poliziotti e carabinieri. E che problema c'è?

Capocollo ha scelto: noi siamo e restiamo *il laboratorio*. Acqua in bocca, per adesso. Lunedì manderemo l'Asso davanti alle telecamere e gli faremo dire che sono finiti i sacrifici, che senza soldi sarà meglio: più lavoro e più consumo. Siamo noi a fare la realtà, non dimenticatelo mai. Se non vogliono impazzire, accetteranno. Altrimenti, ci sarà un incidente e bombarderemo un po' il laboratorio. Che danni potremmo mai fare? Dico a noi, con la ricostruzione infinita. E poi, il laboratorio non è sempre un giardino, lo sanno anche le porte e le ginestre.

L'unico inconveniente sarebbe che quelli si mettessero a vivere per proprio conto senza il nostro denaro, se si staccassero la pellicina e gettassero al macero forma e contenuto. Un certo rischio c'è, ma lavoriamo ancora sulle migliori illusioni. Confidiamo ancora nella spregiudicatezza di Capocollo, dottore [qui si chiude l'intercettazione, causa tunnel autostradale].

Il Barchi si tolse le cuffie e posò i cavi. Poi – sospirando – poté sognare:

ritornavo masticando le sirene
lambendo la croce del mestiere
lo spread discute basso la borsa crolla
i nostri alberi nel bosco sentono le loro radici fremere
le macerie delle nostre case ci cullano
la fame prende a bussare e niente sopra cambia
ho visto gente chiacchierare ai crocicchi e sulle strade che portano al bosco
– mai finito
sono ormai fuori, incancellabili
non basta un golpe al giorno
gira una voce e vale più dei soldi
anzi, li ha sostituiti!
un'aurora senza doglie si affaccia

[Il Barchi e il diritto alla stupidità]

Dice che nel mondo tutti hanno il diritto di essere stupidi. La democrazia tendeva sin dall'origine a questo approdo. Dunque, ben prima che lo dicesse Trotzky e lo ribadisse, per la sua "America", l'alfiere grigio del diritto John Kerry.

Nel diritto alla stupidità sono compendiate grandi cose. Riempiono interi codici, alimentano ciclopici dipartimenti di discipline scientifiche. Non ho mai conosciuto così tanti stupidi in vita mia: il record sta fra gli avventori delle biblioteche e quelli che calcano i laboratori per gli esperimenti.

Per una definizione della stupidità consultate la vita che si fa.

Non m'arrischio ad argomentare oltre. La stupidità non è un presupposto infondato: io non intendo fondarlo. Anzi, non lo considero nemmeno un presupposto.

Ma è sulla rivendicazione del diritto alla stupidità che ho da ordire.

Qui la rivendicazione del diritto costruisce un dogma. Come se, per non morire (o forse, per continuare a "morire meglio"), occorresse bere l'acqua della propria mente e non, anche, l'acqua "vera" di sorgente.

Bersi la propria mente (non il cervello, come luogocomunemente si dice) equivale all'affermazione del diritto alla stupidità. In tal modo, questo diventa il diritto più fondamentale di tutti: perfino più fondamentale del diritto alla vita.

Tuttavia, per rivendicare il diritto alla stupidità occorre vivere. Negare il diritto alla vita in nome della priorità del diritto alla stupidità può portare alla soppressione dei miliardi: questo è pacificamente riconosciuto. Non ci piove, a parte qualche scia che spandono dai cieli.

Ne segue che il diritto alla stupidità porta all'affermazione del diritto alla morte (dolce magari). Allora si tratta di un diritto che, se venisse esatto, abolirebbe la sua premessa: la vita stessa. La qual cosa nega il diritto mentre in realtà l'afferma pienamente e lo pone a capo di relevantissime conseguenze: questo paradosso del diritto alla stupidità non appare per niente stupido. Dunque, l'argomentazione ha una sua "base" e può proseguire speranzosa lungo un rivolo stretto dove cadono da entrambe le sponde macigni di stupidità giuridica. Ma tant'è.

Il diritto alla stupidità è un diritto imposto. Come elemento comune e mattone dell'universo. Come fosse l'idrogeno o l'elio. Provare per credere, anche se dall'esperimento non seguirà verifica purchessia.

La rivendicazione di un diritto imposto fa venire i brividi. Talvolta anche agli stupidi.

Del resto, per rivendicare il diritto alla stupidità non occorre essere stupidi: però aiuta molto. Nel mio paese, colonia centrale del Mediterraneo, in tema se ne sa a pacchi, anche perché la stupidità viene perseguita da molti come se fosse una sezione della

furbizia predatoria o un ingrediente dell'arte di vivere.

Già lo sapeva Giacomo da Recanati che, ineguagliato, ne dipinse gli alberi contemporanei. Solo che poi c'è stato Orwell e pure qualcos'altro di speciale dopo di lui.

Nella colonia Italia Orwell finisce a Vermicino. Trent'anni di safari tra antilopi e giaguari lasciano il posto alla produzione della stupidità a partire da altre premesse.

Il diritto alla stupidità, in colonia Italia o altrove, ha senz'altro i contorni di un diritto umano. Abbiamo già visto che è fondamentale, più fondamentale di tutti. Sarebbe però da restringere agli umani in senso stretto. Invece, lo si rivendica anche "a favore" (sic) di altri animali. E qua, allora, urge una speciale osservazione.

La stupidità rivendicata regna sovrana nel mondo dei fenomeni sociali. Domina incontrastata anche nel campo dei fenomeni naturali studiati dalla scienza (il regno dell'osservatore per eccellenza, il suo paradiso di pascolo).

Eppure – di colpo – questo diritto nulla c'azzecca quando si parla dell'ordine sovrano della natura non popolato dai nostri "oggetti" e "tempi". Come mai?

Non sarà mica che la mente dello stesso osservatore funziona in un certo modo ai primi due livelli e in tutt'altro modo nel terzo...

Mistero non c'è: sarebbe stupido. Eppure la spiegazione manca e l'interpretazione latita. Sul cammino proverò a mordere questo nodo. Adesso torno sulla rivendicazione della stupidità.

Per esempio: le Femen.

Premesso che le donne stupide da gran tempo salvano uomini (femmine e maschi) che senza di loro non avrebbero altra possibilità di essere notati, colpisce la particolare virulenza antifemminista della loro supposta protesta.

Usano il loro corpo per dire che *hanno* un corpo. Dispongono di un corpo come l'antropocentrico io dice di disporre della natura. Ma perché possono dirlo? Perché il loro corpo fa parte di una natura resa inanimata. Il loro corpo è diventato una risorsa, da usare e sfruttare.

Prescindo qui da ogni significato geo-politico del loro gesto e dal carattere sguaiatamente false flag dell'intera operazione.

Le Femen sono stupide perché hanno ridotto il loro corpo ad oggetto di una natura cosificata che hanno posto fuori di loro. In questo senso, la loro mente è quella dell'osservatore scientifico standard venduto sui manuali universitari. Il loro corpo ignudo si è trasformato nella court of last resort dei loro esperimenti sociali di terrificante provenienza.

Le Femen e il loro corpo non sono naturali, non si sentono identiche a nessuna natura. Questo è il loro dramma senza via d'uscita di marca tutta occidentale, scientifica, teologica ed emanante dal principio del capitale.

Quanta siderale distanza da quelle poche femministe della contemporaneità che avevano scoperto di *essere* (anche) un corpo, di essere natura per non possedere

alcuna risorsa, mettendo con ciò in mora la secolare stupidità delle donne e in una qualche ambascia il Potere (non quello del patriarcato, bensì quello che vien dal capitale).

La vicenda delle Femen dice qualcosa di profondo sul carattere del soggetto contemporaneo nato sotto il capitale. Dice che la sua mente è fuori dalla natura e che funziona mettendo in questa natura spogliata della propria vita il suo corpo fatto oggetto. Che poi questo oggetto si venda, si sfrutti in un modo o nell'altro, si usi per "protestare" o simili non fa differenza: stiamo dentro il perimetro del diritto alla stupidità.

La stupidità è un atto di fede che funziona così bene da riuscire a dissimulare perfino la nostra riduzione a spettatori della nostra catastrofe.

Ma dice che chi sta sotto l'albero di sempre ha qualche possibilità di farcela. Non lo so.

Rimando ultime suggestioni oniriche.

Se io, il Barchi, e tu e voi siamo identità di specie e natura, uomini e universo e ordine nostro sovrano, tutto è già trasceso in se stesso e la teologia non ha ragione di esistere. Che poi qualcuno continui a chiamare Dio questo enjieu è una questione tipicamente umana.

Siamo unione vivente di determinismo cosmico e fenomeni di natura osservabili.

Dove stiamo? Con chi siamo? Siamo o diveniamo? Passato, presente o futuro? Qua o là?

Ma che importa! Basta con questi modi obbligati di ragionare.

Siamo già nell'eternità in vita senza bisogno di ministri del culto, uomini di scienza che pontificano e capitani coraggiosi che ci guidano. L'ordine sovrano lo sperimentiamo anche da prima della nascita. Della nostra morte non ci occupiamo.

Della valle di lacrime impostaci ridiamo se portiamo ad esistenza consapevole la natura che siamo e che ci ha partorito insieme alle specie sorelle.

Il Potere del capitale cosa dirà?

Ma il Potere parla solo se noi lo facciamo pensare.

Il resto del mondo si può sempre fare.

